



ARCHEOCLUB D'ITALIA  
SEDE DI SAN SEVERO

# 16<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 1995**

**A T T I**

*a cura di*

*Armando Gravina - Giuseppe Clemente*

---

con gli auspici della Società di Storia Patria per la Puglia

---

**SAN SEVERO 1998**

## **Raffaele Crispino: il patriota, il galeotto politico, l'esule**

---

Società di Storia Patria per la Puglia

---

Nei primi mesi del 1848, subito dopo la concessione della Costituzione da parte di Ferdinando II, sorsero un po' ovunque nel regno numerosi circoli costituzionali, la cui attività era rivolta da una parte a vigilare sulla conservazione dello Statuto e dall'altra a garantire l'ordine pubblico, favorendo, maggiormente nelle campagne, la formazione di un fronte borghese in grado di resistere alle eventuali pressioni dei contadini.

Tra la capitale e i vari centri delle province si stabilì, dunque, una fitta rete di "corrieri", i quali, oltre a diffondere con rapidità "le sediziose massime" in periferia, avevano anche il compito di convincere i liberali locali a organizzare gruppi armati da convogliare a Monteforte, per poi marciare su Napoli, in vista dello scontro, ormai inevitabile, con le forze borboniche. Il sovrano aveva, infatti, opposto un netto rifiuto alle richieste dei liberali, in special modo a quella di abolire la Camera dei Pari e di concentrare ogni potere nella Camera dei Deputati. Ciò che accadde a Napoli il 15 maggio 1848 segnò, però, il definitivo fallimento del tentativo di dare una Costituzione al Regno delle Due Sicilie e l'azione dei circoli liberali subì una battuta d'arresto, ma non cessò del tutto. I collegamenti clandestini tra Napoli e le province continuarono nonostante la durezza della repressione borbonica, tuttavia la fuga o l'arresto dei principali sostenitori della Costituzione sgombrò il campo da pericolose illusioni e impose un momento di riflessione, che consentì al movimento politico di trovare finalmente la strada giusta da seguire. I liberali più illuminati di Napoli, quindi, che prima parlavano di libertà e di indipendenza, dopo quei tristi eventi, si resero immediatamente conto che era impossibile ormai mantenere l'autonomia del regno e cominciarono a riporre le loro speranze in Carlo Alberto, nella politica del Piemonte e, dunque, nell'idea unitaria.

Ripresero, con immutata fede, la via della cospirazione e, fra le varie tendenze, due erano quelle che raccoglievano i maggiori consensi: quella di Filippo Agresti, che voleva riesumare l'idea dell'antica carboneria e quella di Luigi Settembrini, che propendeva invece per la Giovine Italia "da lui e da Musolino riformata"<sup>1</sup>. Fra queste due tesi si fece, però, strada quella di Silvio Spaventa che, comprendendo, in ultima analisi, le altre due, proponeva la formazione della Setta dell'Unità Italiana, i cui presidenti furono, in ordine, Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Michele Pironti.

La Setta, che aveva come fine, appunto, l'unità dell'Italia e, quindi, la lotta ai Borboni, si rivolgeva principalmente ai militari e al popolo per conquistare l'esercito alla propria causa e per portare le masse popolari all'insurrezione. Ma la sua attività fu di breve durata, poiché tra il marzo e il luglio del 1849 numerosi cospiratori, tra i quali i principali animatori della società segreta, caddero nelle mani della polizia.

A conclusione di questi avvenimenti furono celebrati presso la Gran Corte Speciale di Napoli due processi che segnarono l'inizio della repressione borbonica e con i quali Ferdinando II intese dare un memorabile esempio di severità.

Sotto la diretta responsabilità del ministro di polizia Raffaele Longobardi fu avviata subito l'istruzione del processo per i fatti del 15 maggio, favorita dalle confessioni di Nicola Barone, un ex liberale passato al servizio dei Borboni, che però alla fine del 1849 fu interrotta, perché i magistrati ricevettero l'incarico di occuparsi dell'altro processo, quello relativo alla Setta dell'Unità Italiana. Si celebrò, quindi, prima quest'ultimo processo, che ebbe inizio il 1° giugno 1850 e terminò il 1° febbraio 1851, e poi l'altro che durò dal 9 dicembre 1851 all'8 ottobre 1852. Furono, come diremmo oggi, due "maxi-processi"<sup>2</sup> e tra i condannati, in

<sup>1</sup> G. PALADINO, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovine Italia"*, in *Rass. Stor. del Risorgimento italiano*, 1923. Benedetto Musolino di Pizzo era deputato radicale della provincia di Catanzaro.

<sup>2</sup> Questi i dati. Processo per i fatti del 15 maggio: trecentoventisei imputati; ottantotto udienze, settantuno delle quali per l'interrogatorio degli imputati e dei cinquecentocinquantaquattro testimoni; tre udienze per le conclusioni del P. M.; quattordici per le arringhe dei difensori; diciannove ore per le decisioni della Camera di Consiglio. I condannati furono ventisette, di cui sette alla pena capitale, che fu commutata in ergastolo a Giuseppe Dardano, Saverio Barbarisi e Silvio Spaventa, e in trenta anni di ferri a Luigi ed Emanuele Leanza e a Girolamo e Luigi Palumbo (vedere G. PALADINO, *Il 15 maggio 1848 in Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano - Roma - Napoli 1920, p. 490 e C. VILLANI, *Cronistoria di Foggia (1848 - 1870)*, Napoli 1913, p. 109). Processo per la Setta dell'Unità Italiana: quarantadue imputati, settantaquattro udienze e trentadue condanne, di cui tre a Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Salvatore Faucitano alla pena capitale, commutata poi in ergastolo (vedere G. PALADINO, *Il processo per la setta "l'Unità Italiana" e la reazione borbonica dopo il '48*, Felice Le Monnier, Firenze 1928, pp. 183 sgg.).

entrambi, troviamo, caso unico, Raffaele Crispino, cancelliere di Giudicato Regio già in servizio a San Severo<sup>3</sup>. Piuttosto lieve fu la pena inflittagli nel processo per la Setta dell'Unità Italiana: sei anni di relegazione<sup>4</sup> per "complicità nel reato di setta"<sup>5</sup>; assai più pesante la condanna per i fatti del 15 maggio: trenta anni di ferri<sup>6</sup> con l'accusa di "cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma governativa ed eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità reale; non che di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione"<sup>7</sup>.

Gli avvenimenti per i quali Raffaele Crispino fu processato e condannato ebbero inizio nei primi mesi del 1848, quando egli aderì al Circolo del Progresso, sorto a Napoli non con l'intento di rovesciare il regime borbonico, bensì col fine di rafforzare la monarchia costituzionale con il ripristino della Costituzione del 1820<sup>8</sup>. L'incarico affidatogli fu quello di tenere i collegamenti tra la capitale e i centri del Molise.

Il 22 marzo 1848 Crispino, cancelliere del Giudicato Regio di Colle nel distretto di Campobasso<sup>9</sup>, abbandonò senza regolare autorizzazione la sua residenza e si

<sup>3</sup> Raffaele Crispino di Pasquale e di Carolina Picciotti, nacque a Napoli nel 1797. Nel 1821 sposò Angela Cipolla dalla quale ebbe sette figli. Fu Cancelliere del Giudicato Regio di San Severo dal 1840 al 7 febbraio 1844, quando con reale rescritto fu trasferito a Frosolone nel Molise (vedere Archivio di Stato di Foggia, d'ora in poi A. S. F., Intendenza e Governo di Capitanata, Gran Registro del Personale della Provincia di Capitanata, Cartella 202). Il 10 febbraio 1845 sua figlia Rosa sposò in San Severo, nella Chiesa di San Nicola, Gennaro Pazienza di Giuseppe (nato a San Severo nel 1818 e morto il 4 gennaio 1894).

<sup>4</sup> Il condannato alla relegazione era inviato su un'isola dove viveva praticamente libero per tutta la durata della pena che non poteva essere minore di sei, né maggiore di dieci anni. (Vedere F. S. ARABIA, *I principi del diritto penale applicati al codice delle Due Sicilie*, Tipografia della Sirena, Napoli 1859, vol. I p. 208).

<sup>5</sup> G. PALADINO, *Il processo per la setta*, op. cit., p. 187.

<sup>6</sup> "La pena de' ferri sottoponeva il condannato a pesanti lavori a favore dello Stato. Poteva essere espiata "ne' bagni", dove i detenuti trascinarono ai piedi una catena, da soli o uniti a due, secondo il lavoro a cui erano destinati, oppure nel "presidio", dove svolgevano lavori all'interno di un forte, con un cerchio di ferro alla gamba destra. La condanna ai ferri era di quattro "gradi", ciascuno di sei anni.

Il primo andava da un minimo di sette ad un massimo di dodici anni, il secondo da tredici a diciotto, il terzo da diciannove a ventiquattro, il quarto da venticinque a trenta (vedere F. S. ARABIA, op. cit., vol. I pp. 206 sgg.).

<sup>7</sup> F. ANGELILLO, *Atto di accusa nella causa degli avvenimenti politici del 15 maggio 1848*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1851, p. 30.

<sup>8</sup> T. PEDIO, *Il 1848 in Capitanata*, Società Dauna di Cultura, Foggia 1981, p. 140.

<sup>9</sup> Con decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, Colle, staccato dalla provincia del Molise, fu annesso col nome di Colle San Vito alla provincia di Benevento di nuova istituzione (vedere G. ZARRILLI, *Il Molise dal 1860 al 1900*, Casa Molisana del Libro Editrice in Campobasso, s. d.).

recò a Napoli. Non sappiamo cosa fece e chi incontrò nella capitale, dalla quale ripartì l'11 maggio per rientrare a Colle insieme ad Antoni Romano, alias Mozzicone, macellaio<sup>10</sup>, a un figlio di costui e a un tale Giuseppe Lepre, tutti di Benevento. Durante il viaggio fece sosta “non per ristoro alle stanchezze del giorno, ma col criminoso fine di accrescere forze alla imminente ribellione”<sup>11</sup> a San Lupo, a Pontelandolfo e a Circello. La mattina del 12 maggio a San Lupo<sup>12</sup> si recò in casa del giovane avvocato Andrea Saccone<sup>13</sup> e gli consegnò, perché li affiggesse in paese, “vari proclami sediziosi” della Suprema Alta Magistratura in cui si affermava che lo Statuto concesso da Ferdinando II il 10 febbraio 1848 era pieno di insidie che minacciavano la libertà del popolo ; che ormai i tempi richiedevano riforme veramente democratiche e che, pertanto, bisognava proclamare la Costituzione del 1820 “modificata su più democratiche basi”. Crispino chiese, inoltre, al giovane avvocato se avesse spedito il corriere a Nicola Campofreda di Portocannone, nel distretto di Larino, per avvisarlo di raccogliere armati e di marciare verso Monteforte, e, di fronte alla incertezza palesata dal Saccone, che in realtà non aveva eseguito gli ordini ricevuti, con tono minaccioso pronunziò queste parole: “Povero chi ha mancato di voi, sarà sacrificato nella propria casa”<sup>14</sup>. Dopo questo episodio Saccone decise di affiggere alla porta della chiesa un solo proclama, ma non di quelli che gli aveva lasciato il cancelliere “per la loro indole eminentemente incendiaria”, bensì quello avuto a Napoli dal prete don Giuseppe Sodano, segretario del Circolo del Progresso, perché “di natura più mite”<sup>15</sup>.

Da San Lupo Crispino si recò prima a Pontelandolfo, dove lasciò una copia del proclama nel caffè di Raffaele Perugino e tenne “un discorso sedizioso” incitando

<sup>10</sup> Antonio Romano fu condannato il 21 gennaio 1850 dalla Gran Corte Criminale di Campobasso a venti anni di ferri “per complicità nel reato di provocazione col mezzo di scritti stampati e spaccio di proclami rivoltosi a fine di combattere il governo”. Scontò la pena a Procida e fu liberato il 16 giugno 1859 (Vedere A. MONACO, *I Galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, Libreria Internazionale Treves - Treccani - Tuminelli, Roma 1932, 2 voll., II p. 789).

<sup>11</sup> F. ANGELILLO, op. cit., p. 9.

<sup>12</sup> Con lo stesso decreto luogotenenziale del 17 febbraio 1861, già citato, anche San Lupo e Pontelandolfo furono ammessi alla nuova provincia di Benevento.

<sup>13</sup> Arrestato il 17 settembre 1850, Andrea Saccone confessò tutto quello che sapeva e accusò i suoi compagni, tra cui lo stesso Crispino. Il suo costituito fatto davanti a Giuseppe Maddaloni, Giudice di Gran Corte Criminale e Commissario di Polizia addetto al Ministero dell'Interno, fu una dettagliata relazione sui fatti avvenuti nel Molise che gli assicurò l'impunità.

<sup>14</sup> Dal costituito di Andrea Saccone in G. PALADINO, *Il quindici maggio del 1848*, op. cit., pp. 505 sgg.

<sup>15</sup> Idem, p. 508.

i cittadini alla rivolta, poi si fermò a Circello in casa del sindaco Giuseppe Pulcini al quale fece leggere il proclama, ma inutilmente, perché non ottenne la collaborazione richiesta e a sera, finalmente, giunse a Colle, sempre accompagnato dal Romano e dal Lepre.

Saccone, intanto, intimorito dalle minacce di Crispino, aveva informato dell'accaduto il sindaco di San Lupo e il tenete della Guardia Nazionale Bonifacio De Blasio, il quale la mattina del 13 maggio arrestò in San Lupo il corriere Antonio Romano, proprio mentre si recava a casa dell'avvocato. Il macellaio di Benevento aveva con sé quattro lettere: tre di Crispino dirette a Saccone in San Lupo, ad Agnello Iacuzio in Foggia e al barone Antonio Torricelli in Napoli<sup>16</sup>, e la quarta, firmata dal padre crocifero Raffaele Arpante, diretta a Mario Cimino di Arienzo.

Le lettere, anche se "alcuna da velo ricoperta, perché in gergo vi esprimeva il Crispino la sediziosa spinta"<sup>17</sup>, contenevano l'invito a convogliare gruppi di armati a Monteforte per poi, al momento opportuno, riversarli su Napoli per accorrere in aiuto dei "fratelli"<sup>18</sup>. A Colle Crispino continuò a diffondere proclami uguali a quelli portati a San Lupo, a Pontelandolfo e a Circello e, "congiungendo alla stampa la concitatrice parola", a tenere discorsi in cui affermava apertamente che a Napoli

---

<sup>16</sup> L'architetto Antonio Torricelli, nativo di Lecce, ma residente a Napoli, era capitano della Guardia Nazionale. Il 13 maggio si recò nei paesi del nolano e in provincia di Avellino "diffondendo dappertutto notizie allarmanti, tenendo discorsi sediziosi e inviando corrieri" (Vedere G. PALADINO, *Il 15 maggio del 1848*, op. cit., p. 160).

<sup>17</sup> F. ANGELILLO, *Atto di accusa*, op. cit., p. 10.

<sup>18</sup> Questo il contenuto delle tre lettere scritte da Raffaele Crispino:

Ad Andrea Saccone: "Caro D. Andrea, il latore è dei nostri. Campofreda è avvisato e muove per qui. Voi sarete avvertito quando giungerà, anche per espresso, affinché possiate venire pure voi con i vostri per Monteforte. L'amico di Sedano questa mattina 12 maggio 1848. R. Crispino".

Ad Agnello Iacuzio: "Carissimo amico D. Agnello. Di replica alla vostra risposta comunicatami per mezzo del comune amico Gaetano de Peppo (Deputato al Parlamento Napoletano nel 1848, ndr.), vi prego caldamente di preparare tutto l'occorrente materiale per dare compimento alla stipula finale del nostro negozio. Vi prego per amor di Dio a non trascurare cosa alcuna per non perdere la preziosissima occasione di rialzare energicamente i nostri interessi. Il giorno della stipula vi sarà designato o da me, o dal sig. D. Antonio Torricelli. Vi raccomando il latore della presente Giuseppe Lepre di Benevento, il quale si reca costà per guadagnare un carlino. Resto abbracciandovi con tutti gli amici e sono R. Crispino. Napoli 3 maggio 1848".

Ad Antonio Torricelli: "Caro fratello, la mossa è fatta. Questa sera istessa è partito il corriere per Campofreda, il quale romperà questa sera. Noi tutti a Monteforte. Se vuoi vieni qui col latore. Addio. Tutti gli amici e fratelli ti salutano. Addio, tuo fratello R. Crispino".

Le lettere sono riportate in F. ANGELILLO, *Atto di accusa*, op. cit., pp. 43 sgg.

stava per scoppiare la rivolta. Il giudice regio Ciafardini, allora, dopo avergli consigliato di lasciare il paese, fece un dettagliato rapporto dell'accaduto alle autorità giudiziarie e all'Intendente di Campobasso. Crispino comunque partì da Colle il 14 maggio diretto a Napoli e la sua attività nel Molise non ebbe i risultati sperati, tanto che il giudice regio poteva scrivere all'Intendente "non le taccio che la concepita sollevazione che intendeva muoversi dagli agitatori Crispino e Saccone non produsse verun effetto in questa provincia, non essendosi menomamente alterato l'ordine pubblico"<sup>19</sup>. Giunse, molto probabilmente, a Napoli proprio il 15 maggio, quando la capitale era in rivolta e non sappiamo se abbia preso o meno parte ai tragici avvenimenti di quel giorno. Subito dopo aderì alla Setta dell'Unità Italiana e nel luglio del 1848, insieme ad Antonio Miele, portò nella tipografia di Gaetano Romeo, perché fosse stampato, il proclama attribuito a Luigi Settembrini "Ai popoli napoletani" nel quale si annunciava l'arrivo di Garibaldi e si incitava la popolazione del regno alla rivolta. Il 24 gennaio 1849 la Gran Corte Criminale di Campobasso ordinò il suo arresto per i fatti avvenuti nel Molise prima del 15 maggio, perché lo ritenne colpevole "di reato di provocazione a fine di cambiare la forma di governo". Nel luglio del 1849 fu arrestato anche Gaetano Romeo, il tipografo della Setta dell'Unità Italiana<sup>20</sup>, il quale, dopo che la polizia ebbe scoperto il deposito degli stampati in un locale adiacente alla tipografia, pur di migliorare la sua posizione, non esitò ad ammettere di aver stampato il proclama su incarico dell'ex cancelliere del circondario di Colle che accusò anche di appartenere alla Setta insieme ad Antonio Miele, Giuseppe Sodano e Felice Barilla<sup>21</sup>. Crispino respinse ogni addebito e anche nel confronto con il Romeo, che ebbe luogo in carcere il 27 luglio, rimase fermo alle proprie dichiarazioni. Condannato, come abbiamo visto, il 1° febbraio 1851 a sei anni di relegazione, Crispino stava scontando la pena nell'isola di Ventotene, quando il 9 giugno dello stesso anno fu ricondotto a Napoli e rinchiuso nella Vicaria per tutta la durata

<sup>19</sup> Il brano è riportato nel costituito di Andrea Saccone in G. PALADINO, *Il 15 maggio 1848*, op. cit., p. 510.

<sup>20</sup> Gaetano Romeo, di Napoli, fu condannato perché "colpevole di setta" e per "la stampa di carte settarie" a ventiquattro anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Napoli il 1° febbraio 1851. Scontò la pena nel Bagno di Pescara. Con regio decreto del 18 marzo 1859 la pena residua gli fu commutata in esilio perpetuo dal regno e il 29 agosto 1859 la pena dell'esilio gli fu condonata.

<sup>21</sup> Antonio Miele, prete di Andretta in provincia di Avellino, fu condannato a sei anni di relegazione per "complicità nel reato di setta". Il sacerdote Felice Barilla il 1° febbraio 1851 fu condannato all'ergastolo dalla Gran Corte Speciale di Napoli per "complicità non necessaria nel reato di cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distruggere e cambiare il governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale". Scontò la pena nell'ergastolo di S. Stefano e poi nel Bagno di Nisida, dove con decreto del 27 dicembre 1858 l'ergastolo gli fu commutato in esilio perpetuo dal regno (Vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, op. cit., p. 202).

dell'altro processo, quello per i fatti del 15 maggio. L'8 ottobre del 1852 ai sei anni dei relegazione si aggiunsero i trent'anni di ferri e il 20 dello stesso mese passò nel Bagno della Darsena, sottostante alla Reggia di Napoli, dove fu ferrato e vestito da galeotto. In seguito fu inviato ad espriare la pena nel Bagno penale di Procida<sup>22</sup>, un vecchio castello aragonese costruito intorno al 1563 "dominante il ciglione che ripido scende sino alle onde"<sup>23</sup>.

Da quel tetro luogo dove fu rinchiuso fino al 16 gennaio 1859 Crispino scrisse diciassette lettere al genero Gennaro Pazienza di San Severo: la prima datata 25 settembre 1854 e l'ultima 11 ottobre 1858. Altre quattro lettere inviò dopo la liberazione da Torino, da San Germano e da Catanzaro, due dirette alla figlia Rosa, una all'amico Carlo Fraccacreta e una ancora al genero: la prima porta la data dell'11 febbraio 1860 e l'ultima quella dell'8 agosto 1863<sup>24</sup>.

Emerge chiaramente da quelle lettere, che sono una testimonianza viva e palpitante sia della drammatica esperienza consumata nelle carceri borboniche che della difficile vita dell'esule, il ritratto di uomo che, pur debilitato nel corpo e nello spirito dagli stenti e dai patimenti cui era sottoposto, ha saputo sempre trovare la forza e il coraggio per superare indicibili difficoltà grazie al tenue filo che ancora lo legava al "mondo dei vivi". Non c'è lettera, tra quelle spedite da Procida, che non contenga un lamento per le infelici condizioni di vita e un'accurata richiesta di aiuti al genero, come "Io, ad onta della miseria che orribilmente mi cruccia, sto bene per ora, ma credo di non poter tirare tanto alla lunga"<sup>25</sup>, e "... francamente vi dico che voi mi avete rapito alla morte, mentre altro non sono che un'ombra sostenuta da pelle ed ossa"<sup>26</sup>, e poi "... la mia (salute ndr.) deteriora di giorno in giorno"<sup>27</sup>, "... credo che vi compenstrate della mia triste posizione... e mi porgerete benigno la mano che attendo a mani giunte"<sup>28</sup>, e ancora infine "Fra pochi giorni passerò all'ospedale a causa che sono così malsano che appena mi reggo in piedi, e Dio sa se ne uscirò. Voi intanto pregate Dio per me"<sup>29</sup>.

---

<sup>22</sup> Le galere si chiamavano Bagni forse perché una di esse in Costantinopoli si trovava presso un bagno turco.

<sup>23</sup> S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche. Memorie*, Regia Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1895, 2 voll., I p. 117.

<sup>24</sup> Le lettere di Raffaele Crispino sono attualmente conservate da una sua pronipote, la signora Vittoria Pazienza Califano che ringraziamo vivamente per averle poste con tanta liberalità a nostra disposizione.

<sup>25</sup> Raffaele Crispino a Gennaro Pazienza, Procida 25 settembre 1854.

<sup>26</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.

<sup>27</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.

<sup>28</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 22 maggio 1855.

<sup>29</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 luglio 1855.



Queste espressioni non devono, però, farci credere che Crispino non riuscisse a sopportare le avversità e a superarle. Egli era in realtà fiero e tenace come dimostra la dignità con la quale seppe affrontare situazioni altamente drammatiche e nelle sue lettere non mancano peraltro espressioni simili “Soffro sì, ma tranquillamente e da dieci anni lotto con la sventura, ma essa non mi avvillirà giammai”<sup>30</sup>.

Nel Bagno penale di Procida la fame tormentava continuamente i detenuti perché il vitto era scarsissimo. La cosiddetta “razione di remo”, assolutamente immangiabile, costituita da un rotolo (g 890 circa) di pane raffermo e da una zuppa di “fave del fisco”, veniva distribuita una volta giorno ed era insufficiente al sostentamento. Chi poteva disporre di denaro cercava, perciò, di procurarsi i generi di prima necessità o nella bettola dei “galeotti venditori”, o dalle donne che, dietro lauto compenso, facevano spese per conto dei detenuti. I prezzi erano però esagerati per “l’indescrivibile egoismo”, che imperava nel penitenziario<sup>31</sup> e continuo era il bisogno di soldi per soddisfare le quotidiane necessità. Crispino, che non poteva fare a meno di scrivere “Qui tutto è rincarato e va rincarando alla giornata, siavi di norma tale avviso, affinché possiate rimettere generi”<sup>32</sup>, sapeva pure di costituire un non sempre sopportabile peso per l’economia del genere, per cui non mancava di sottolineare che “Quando vi scrivo chiedendovi qualche cosa, lo fo quando non mi fido lottare più con la fame”<sup>33</sup>.

L’esistenza nelle galere borboniche era ai limiti della sopportabilità umana. I condannati, appena giunti, venivano accolti nel bagno di recezione, dove, dopo essere stati rasati e ferrati a coppie, ricevevano il vestiario e venivano assegnati ai cameroni, locali spaziosi in cui la sporcizia regnava sovrana. In essi i detenuti politici convivevano con i delinquenti comuni e quasi tutti dormivano sul lurido pavimento, avvolti nelle coperte, gli uni addossati agli altri, tormentati dai topi e da fastidiosi insetti, oltre che dal fetore che emanava dai “tinozzi” di legno, fradici e senza coperchio, che servivano da cesso. Pochi erano coloro che avevano la fortuna di riposare su tavole appoggiate su trespoli, o, caso assai più raro, su materassi<sup>34</sup>. In simili condizioni igieniche non era difficile il diffondersi di epidemie come quella del colera del 1854, quando nel penitenziario morirono 14 detenuti. In quella circostanza Crispino, preoccupato per la salute dei suoi, scrisse

<sup>30</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 1 gennaio 1858.

<sup>31</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>32</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 27 ottobre 1854.

<sup>33</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>34</sup> Per notizie più esaurienti sul Bagno penale di Procida vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, op. cit., Vol. I.

allarmato al genere “Avendo preinteso che il colera sia apparso anche fra voi, pregovi farmi conoscere come la passiate voi e tutti della famiglia”<sup>35</sup>.

Non era cosa semplice per i detenuti dare proprie notizie ai parenti e riceverle da essi. Per spedire le lettere senza che fossero sottoposte alla censura bisognava pazientemente attendere il momento opportuno che era determinato da ciò che avveniva nel bagno penale. Le frequenti risse tra i detenuti, che spesso sfociavano in omicidi, rendevano ancora più insopportabile la vita in quel luogo che Crispino definiva “il vero inferno che i preti descrivono dal pergamo”<sup>36</sup>, perché in quelle circostanze ai detenuti venivano imposte più pesanti restrizioni, tra cui una rigida censura nella corrispondenza. Quando nel penitenziario “si è corso maltempo”, Crispino era costretto, infatti, a rinviare la spedizione delle lettere ai suoi, perché i tre corrieri che di solito facevano la spola tra Napoli e l'isola per recapitare la posta ordinaria e quella del Bagno venivano perquisiti per controllare se portavano corrispondenza clandestina e molte lettere non venivano recapitate. Bisognava attendere che la situazione si normalizzasse o trovare persone fidate a cui raccomandare le lettere dirette ai propri familiari: “Non prima di oggi si è presentata l'occasione di far impostare la presente in Napoli, perché non bramo far conoscere ad altri i fatti miei”<sup>37</sup>. Ma nonostante le cautele, molte volte le missive non giungevano a destinazione. “Mai credeva che un amico si abusasse della mia confidenza e non impostasse la lettera”<sup>38</sup>, scriveva desolatamente Crispino, il quale non mancava mai di ricordare al genere “di affrancare la vostra risposta, non essendo nel grado di pagarmi il nolo”<sup>39</sup>.

Nel Bagno di Procida, contrariamente a quanto stabiliva l'art. 8, comma 2 delle leggi penali, i condannati ai ferri non erano sottoposti ai lavori forzati e il loro tempo lo impiegavano per guadagnare qualche grana al giorno o filando la canapa, o riparando le scarpe, o rattoppando i vestiti, oppure costruendo oggettini di legno o di paglia. Crispino faceva “lavori di paglia”, spesso “portasignari rivestiti di paglia colorata”<sup>40</sup>, che qualche volta, tramite un certo Giovanni Porzio che aveva il negozio nella strada Toledo a Napoli, faceva pervenire alla figlia affinché li conservasse in suo ricordo “quante volte fosse stabilito di non doverci più vedere”<sup>41</sup>. E per procurarsi la paglia che gli occorreva, pur sapendo che per farla entrare nel Bagno

<sup>35</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 settembre 1854.

<sup>36</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.

<sup>37</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1854.

<sup>38</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

<sup>39</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.

<sup>40</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>41</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 20 maggio 1855.

penale doveva pagare una sorta di imposta alla camorra che, già allora, regolava la vita nella galera, non esitava a chiederla con insistenza al genero, descrivendone la qualità con una precisione che rasentava la pignoleria. Scriveva, infatti, “Desidererei avere un poco di paglia lunga, non triturata, di avena selvaggia che facilmente si può rinvenire fra i cuponi (sic) del grano che va a trebbiarsi. Voi mi avviserete se può aversi per questo anno, se no ve ne tenete memoria per l’anno venturo; la quantità dovrebbe essere di una decina di cuponi o più, ma, replico, lunga, non triturata: l’accortezza consisterebbe di svellere il filo di paglia con tutta la radice, locché non si può avere in questo anno, essendosi già mietuto; solo se si cercasse nei cuponi potrebbesi rinvenire; ma è troppa cura ed incomodo, ma se ne potrebbe procurare almeno quanto un mezzo cupone. Vi prego di farmelo conoscere, poiché debbo fare un saggio del quale ve ne farò parte, e vedrete a quale cosa serve, di che, son certo, rimarrete stupito”. Alla fine, accortosi che, forse, pretendeva troppo, così concludeva “Conosco che sono seccante, ma compatitemi, perché non so a chi rivolgermi”<sup>42</sup>.

Le già precarie condizioni di vita nel Bagno penale di Procida peggiorarono ulteriormente nel gennaio del 1855, quando fu nominato comandante il capitano Angelo Acuti, un vecchio ufficiale del contingente napoletano inviato in Russia al seguito di Napoleone, rimosso dal grado dopo i moti del 1820 e reintegrato proprio agli inizi del 1848. Costui, appena giunto a Procida, accortosi che molti detenuti, grazie al beneplacito del precedente comandante, erano soliti passare la notte senza le terribili catene, ne informò il re, il quale dispose che coloro che venivano sorpresi “sferrati” potevano subito essere puniti con un numero di legnate oscillante da cinquanta a cento, senza essere sottoposti al normale giudizio<sup>43</sup>. Pochi furono tuttavia quelli che riuscì a sorprendere senza catene e a punire, perché molti galeotti pagavano gli aguzzini per essere avvisati in caso di ispezioni onde rimettere le catene al momento opportuno. Indispettito, il comandante la mattina del 22 febbraio, mentre “la ciurma” era nel cortile per l’ora di libertà, fece chiudere tutte le porte perché nessuno potesse rientrare a “ferrarsi” e, controllando i detenuti uno a uno, ne sorprese settantacinque senza ferri e li fece punire con settantacinque legnate ciascuno. Dopo le bastonate ai detenuti, dalle quali non furono esclusi “neppure i sessuagenari, in modo che un buon numero ne morì all’ospedale”, scriveva ancora l’ex cancelliere, altre vessazioni vennero praticate dal comandante come quella di fare stampigliare sulla “sopracarta” di ogni lettera

<sup>42</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 25 luglio 1855.

<sup>43</sup> “Le legnate si davano con due funi di canapa chiamate *mattascioni* nel gergo della galera. Nel Bagno di Procida erano appese nel *vaglietto* (cortile ndr.) affianco a un recipiente d’acqua tenuto sempre pronto per bagnarle prima dell’applicazione” (Vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, op. cit., Vol. I p. 24).

che usciva dal penitenziario la scritta “dal Bagno di Procida” e ciò “nell’unico scopo di farci perdere anche l’ultima consolazione di rivedere i caratteri dei nostri più cari”<sup>44</sup>. Infatti le locali autorità di polizia annotavano i nomi di coloro a cui le lettere erano dirette, poi li convocavano e li terrorizzavano con minacce di ogni genere in modo che interrompessero la corrispondenza con i detenuti dell’isola. Mal sopportando tutto ciò, alcuni galeotti politici, con i quali la popolazione dell’isola era solidale, scrissero un ricorso al re che venne, però, intercettato e lacerato dal comandante. I reclusi allora, per ottenere che una “Commissione Superiore” da Napoli si recasse nell’isola ad ascoltare i loro reclami, ricorsero allo sciopero della fame e “per tre giorni”, scrisse Crispino, “si sta perfettamente digiuni, poiché per tre giorni continui non si volle né pane, né zuppa”<sup>45</sup>. Il capitano Acuti, non riuscendo più a controllare la situazione che diveniva sempre più tesa, pensò di ricorrere alle maniere forti e, minacciando di ripetere il massacro già avvenuto nel Bagno il 25 giugno 1848<sup>46</sup>, chiese ai suoi diretti superiori l’autorizzazione a far fuoco “contro la ciurma sollevata”.

L’ispettore del Ministero della Marina<sup>47</sup>, al quale nel frattempo erano giunti numerosi messaggi telegrafici dai procidani sulla rivolta dei detenuti, ben conoscendo l’indole del comandante Acuti, non diede il suo assenso e inviò una prima volta sull’isola il comandante di fregata Flores con cento uomini che, dopo aver riportato la calma nel luogo di pena, aprì un’inchiesta in seguito alla quale furono puniti con cento legnate ciascuno altri centonove detenuti.

Nel maggio del 1855 il comandante Acuti, per tenere in continua tensione i detenuti politici, fece diffondere la voce che alcuni di essi sarebbero stati trasferiti entro la fine del mese nel castello di Montesarchio, adattato a prigione per accoglierli. Era in realtà una proposta fatta al re dal capitano Flores per allontanare da

<sup>44</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>45</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>46</sup> Il 25 giugno 1848, mentre a Procida aveva luogo la processione in onore di S. Giovanni Battista, i milleasette detenuti comuni del Bagno penale, eccitati dalle notizie che giungevano da Napoli e guidati da due siciliani Francesco Pepe e Salvatore Nappa, insorsero armati di pali di ferro per scardinare le porte ed evadere al grido di “Viva la Repubblica, Viva la libertà”. I primi a far fuoco contro i rivoltosi furono tre veterani in servizio nel penitenziario, poi “cento altri soldati fecero fronte alla massa dei galeotti”. Accorsero la Guardia Nazionale di Procida e quella del Distretto e la Guardia di Pubblica Sicurezza di Pozzuoli che, entrate nel penitenziario, spararono sui detenuti ammassati nelle corsie. “Alle otto di sera fu tutto sedato”. I morti furono centoventuno e numerosi i feriti (Vedere A. MONACO *I galeotti napoletani*, op. cit., Vol. I p. II e F. P. Bozzelli a A. Lombardi, 26 giugno 1848, A.S.F., Polizia Serie I, F. 145, f. 1563).

<sup>47</sup> I Bagni penali del Regno delle Due Sicilie furono dal 1835 alle dipendenze di un Ispettore della Regia Marina, detto “de’ rami alieni”, il 1° febbraio 1858 passarono al Ministero dei Lavori Pubblici.

Procida i condannati politici più turbolenti dopo i gravi disordini del febbraio precedente. Crispino accolse positivamente la notizia e scrisse “Misura sommamente buona perché alla fine viviamo segregati da quell’ammasso di scelleraggini con le quali eravamo per nostra disgrazia confusi, sicché la nostra esistenza non sarà più precaria come lo è stata finora in questo luogo”<sup>48</sup>. C’erano ventotto miglia da percorrere a piedi con il misero bagaglio sulle spalle ed egli era certo che l’età e gli acciacchi non glielo avrebbero consentito, ma non poteva pagarsi un viaggio più comodo per mancanza di denaro. “Siffatta traslocazione”, scrisse, “è dannosa alle borse”<sup>49</sup>, e poi aggiunse “Arrossisco io medesimo e tutto divampo nel dovervi per mia disgrazia dire che sono privo di tutti i mezzi per tale traslocazione e sfornito ancora del necessario vestimento; cosicché compatitemi, ve ne prego, se v’incomodo nuovamente per qualche tenue soccorso. Voi mi darete la taccia di seccante, anzi sento di avermelo già detto, ma non avendo a chi rivolgermi, ecco la necessità di importunare voi per non essere nello stato più di fare ventotto miglia a piedi col fardello sul capo”<sup>50</sup>.

L’attesa del trasferimento fu lunga e snervante “... per ben un mese stemmo con i rispettivi letticiuoli attaccati, perché non si faceva passare una mezza giornata e si diceva essere arrivati due vapori o quattro o cinque scorridoie per imbarcarci: quel poco di pane nero e quelle quarante fave lessate, Dio sa come, che ci si passano per l’unico nostro sostentamento, lascio a voi considerare come le mangiavamo”<sup>51</sup>, ma alla fine non ebbe più luogo perché il re, essendo già stati trasferiti trenta detenuti politici da Montefusco a Montesarchio il 28 maggio 1855, non ritenne opportuno aggiungerne altri per tenerli più isolati e poterli meglio controllare. Crispino, che, come abbiamo visto, era favorevole alla separazione dei detenuti politici da quelli comuni e volentieri sarebbe andato a Montesarchio, di fronte ad una nuova ventilata possibilità di trasferimento in chissà quale altro penitenziario, preferì restare a Procida, dove intanto la situazione sembrava essersi normalizzata. Scrisse infatti al genero che gli aveva appena inviato dei soldi “con quello che vostra mercè mi avete fornito, ò trovato il mezzo di non muovermi da qui”<sup>52</sup>, alludendo chiaramente ad una somma pagata per non essere più trasferito. Nella stessa lettera aggiunse pure “... fra giorni passerò all’ospedale a causa che sono così malsano che appena mi reggo in piedi, e Dio sa se ne uscirò. Voi, intanto, pregate per me”.

Nuovi fatti vennero però a turbare la vita nel Bagno penale di Procida: il

<sup>48</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 22 maggio 1855.

<sup>49</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 20 maggio 1855.

<sup>50</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 22 maggio 1855.

<sup>51</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>52</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 25 luglio 1855.

commissario di polizia dell'isola in un suo rapporto riferì che alcuni galeotti comuni e politici uscivano dal penitenziario per fare la spesa; che il comandante Acuti per riparare la casa si serviva di operai detenuti; che, infine, l'episodio più grave, nel mese di ottobre l'uccisione di due galeotti comuni, uno napoletano, l'altro calabrese, aveva scatenato una furibonda lotta fra i due gruppi<sup>53</sup>. Il capitano Flores ritornò a Procida per condurre un'inchiesta su questi gravi avvenimenti e, giunto nell'isola il 20 ottobre 1855, come primo provvedimento propose al re l'allontanamento del comandante Acuti, il quale, dal canto suo, certo che sarebbe stato rimosso dall'incarico, volle, prima di andar via, arrecare ulteriori disagi ai reclusi. Convinto così di scatenare un violento tumulto fra di essi, suggerì al Flores che onde evitare nuovi disordini, sarebbe stato opportuno separare nettamente i condannati comuni da quelli politici. Ma il perfido piano dello stizzoso comandante non sortì gli effetti sperati, perché la divisione dei detenuti avvenne con ordine. "La sera del 2 marzo", scrisse Crispino, "a tre ore della notte, nel solo e unico scopo di farci scannare l'un l'altro, si dovevano mettere in movimento mille e quattrocento individui, ciascuno portando sulle spalle il proprio fardello ed altro, urtarsi, rompersi gli utensili, il rumore delle catene, le bestemmie, le imprecazioni non si possono descrivere, era il vero non l'ideal d'inferno aperto. Però le mire dell'assassino rimasero deluse e due ore prima del giorno del tre tutto era tranquillo, ciascuno era al suo posto"<sup>54</sup>. Nello stesso mese di marzo del 1856 Acuti fu mandato via da Procida con grande sollievo dei reclusi. "Finalmente si ha il tempo di respirare per essersene, grazie a Dio, andato quell'infame ed assassino del comandante"<sup>55</sup>, scrisse Crispino, il quale, per i gravi disagi sofferti nella notte tra il due e il tre marzo, fu di nuovo ricoverato nell'ospedale dell'isola, posto ad una certa distanza dal Bagno, dove ebbe la possibilità di scrivere liberamente, senza cioè che fosse sottoposta a censura, la lettera datata 31 marzo 1856, indubbiamente la più importante di tutte, quasi interamente dedicata alle soverchierie del comandante Acuti. Crispino era gravemente ammalato e quando stava per essere dimesso chiese al capo del servizio sanitario chirurgo Filippo Giovannitti, dopo avergli "francamente fatto noto il mio stato critico e la mancanza di mezzi per far fronte alla convalescenza", di poter restare nel nosocomio fino alla metà del successivo mese di aprile. Contemporaneamente rivolse l'ennesimo, accorato appello al genero a voler accogliere ancora le sue richieste di aiuto "Per ora dovete compatirmi non avendo

<sup>53</sup> Per questi avvenimenti vedere A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, op. cit., Vol. I pp. 91 sgg.

<sup>54</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>55</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

a chi indirizzare le mie preghiere, non conoscendo altra anima sensibile, filantropa e benefica che possa accoglierle tranne voi”<sup>56</sup>.

Intanto il mutato equilibrio politico internazionale conseguente alla guerra di Crimea (i cui avvenimenti erano stati seguiti con particolare interesse dai detenuti politici “per tutte le contrarietà che non potevano non venire al Borbone”)<sup>57</sup>, e i principi esposti da Cavour al Congresso di Parigi sulla necessità di impedire che il problema italiano turbasse la pace europea, spinsero la Francia e l’Inghilterra a chiedere a Ferdinando II, tramite i loro ambasciatori a Napoli Brenier e Temple, di moderare le norme repressive attuate fino ad allora nei confronti dei condannati politici<sup>58</sup>. Dopo un primo netto rifiuto il re fu costretto a cedere di fronte ad un’analoga richiesta che gli pervenne da parte dell’ambasciatore austriaco e, come segno distensivo, esonerò il duro e intransigente Orazio Mazza, capo della polizia borbonica, e al suo posto nominò il più mite Bianchini.

I benefici effetti di questo cambiamento si videro subito con il decreto del 18 marzo 1856 che commutava a parecchi condannati la pena dei ferri in quella della relegazione.

La fiducia in un atto di indulgenza del re, che Crispino nutriva già da tempo, si accrebbe allora in lui. Egli sperava tanto nella “sovrana clemenza” senza la quale “a quest’ora”, scriveva “avrei restituito alla terra quel poco di argilla che mi impronta”<sup>59</sup>, credeva veramente prossima la liberazione ed era anche ottimista per l’avvenire. “Il mondo è una figura quasi rotonda”, ammoniva, “e gira ogni giorno. Chi sa se non vi restituirò il cento per uno”<sup>60</sup>. Nel maggio del 1856 era stato dimesso dall’ospedale, sebbene la sua salute fosse ancora malferma e il bisogno di aiuti sempre più impellente. “La convalescenza e la malattia sofferta mi anno debilitato in modo che appena mi reggo sulle gambe e debbo far uso di un puntello per reggermivi (sic), cosicché se non mi aiutate, certo che non cacerò la pelle e le ossa da questo luogo, mentre altro non ci è rimasto di me e non vorrei rimanerle qui”<sup>61</sup>. Malgrado tutto, però, era più che mai viva in lui la convinzione che presto avrebbe riacquistato la libertà: “...se finora era un problema, ora è una certezza la nostra uscita da questo inferno. Tale notizia potevo darvela anche un mese fa, quando vi scrissi l’altra mia, ma siccome non sono mai stato uso a scrivere frottole, così non volli azzardare un giudizio prematuro e incerto, anche perché non amo che mi si addebitasse del visionario; ma ora che è certezza indubitata così vi ripeto essere

<sup>56</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>57</sup> A. MONACO *I galeotti politici napoletani*, op. cit., Vol. I p. 100.

<sup>58</sup> G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Dall’Oglio Editore, Milano 1981, p. 430.

<sup>59</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>60</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 31 marzo 1856.

<sup>61</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 9 maggio 1856.



prossima la nostra uscita, mercé la sovrana clemenza”<sup>62</sup>.

Aveva più che mai bisogno di denaro per comparsi un vestito, grande fu perciò la delusione che provò quando ricevette dal genero, tramite Luigi Melchiorre<sup>63</sup>, appena sei ducati invece di una “ventina di piastre”<sup>64</sup> che si aspettava “onde vestirmi e comparire nella imminente nostra sortita”<sup>65</sup>, tanto che per la prima volta nelle sue lettere accennò ad un gesto disperato “...giacché sono perfettamente nudo, né amo fare una tristissima figura là dove ho sempre figurato tra i primi; e vi giuro che se voi non condiscenderete a farmi tal segnalato favore, io mi gitterò in mare ed è meglio che il mio nome resti sepolto, per così dire, nelle onde, che fare una figura che non ò fatto giammai, qual è quella di comparire scalzo e nudo”<sup>66</sup>. E affinché il genero potesse meglio comprendere lo stato di profonda disperazione in cui viveva, fece aggiungere in calce alla lettera alcune righe di un altro detenuto politico, forse a lui legato dalla stessa catena, Francesco Melchiorre, nativo di San Severo<sup>67</sup>, che oltre ad essere un suo vecchio amico, era anche quello che gli prestava il denaro per sopravvivere. “Qual è lo stato miserando di vostro suocero”, affermava il compagno di pena, “mi si spezza il cuore dovervelo dire, e voi, ne sono persuaso, arrossireste nel sentirlo. A voi il sacrificio di poche piastre basterebbe per far dare un addio al terribile passato a quest’uomo che vittima dell’inedia, afflitto da malaria, bersaglio de’ disagi tutti della più cruda miseria, oggi sparuto ed emaciato vi chiede un unico ed ultimo sollievo per figurare qual visse

<sup>62</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 9 maggio 1856.

<sup>63</sup> Luigi Melchiorre, fattore di anni trantanove, cugino di Francesco Melchiorre, fu coinvolto nel processo della Propaganda, ma fu assolto nella fase istruttoria (Vedere T. PEDIO, *Il 1848 in Capitanata*, op. cit., p. 223).

<sup>64</sup> Un ducato equivaleva a cento grana e una piastra a centoventi grana. Per comprendere la differenza tra la somma che Crispino si aspettava di ricevere e quella che effettivamente ebbe, bisogna considerare che venti piastre corrispondevano a duemilaquattrocento grana, ossia a ventiquattro ducati.

<sup>65</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 13 giugno 1856.

<sup>66</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Procida 13 giugno 1856.

<sup>67</sup> Francesco Paolo Melchiorre, di Giuseppe e di Anna Maria Montuori, nacque a San Severo il 19 maggio 1821. Trasferitosi a Lucera, dove il padre aveva uno studio legale, aderì alla Setta della Propaganda e fu arrestato nel 1849. “Imputato di associazione illecita sotto il vincolo di segreto, costituente la cosiddetta Setta della Propaganda (avente) per oggetto di cambiare il Governo”, fu condannato il 12 ottobre 1850 dalla Gran Corte Speciale di Capitanata a diciannove anni di ferri. Giunse a Procida il 24 gennaio 1851 e rimase nell’isola fino all’11 luglio 1858, quando la pena gli fu commutata in sei anni di relegazione che sembra scontasse ad Ischia. Dopo il 1860 fu nominato Conservatore delle ipoteche a Lucera, dove morì l’11 febbraio 1881 (Oltre a T. PEDIO, *Il 1848 in Capitanata*, op. cit., p. 223, vedere anche A. MONACO, *I galeotti politici napoletani*, op. cit., vol. II p. 795 e A.S.F., Polizia Serie I, F. 152, f. 1727).



nel momento della prossima nostra libertà<sup>68</sup>. Questo accorato intervento di Melchiorre non produsse gli effetti sperati. I “soccorsi” tanto attesi tardavano ad arrivare perché Gennaro Pazienza era nella impossibilità di esaudire le richieste del suocero, il quale nelle cinque lettere scritte dal luglio 1856 al novembre 1857 lo scongiurava in mille modi di aiutarlo. “Siamo alla vigilia”, scriveva, “vi prego caldamente a non lasciarmi in questo punto... A mani giunte vi prego a non farmi rimanere deluso<sup>69</sup>, “Vi prego in nome dell’Umanità a non abbandonarmi in questi ultimi brevi momenti della mia cattività... La mia esistenza vi deve essere a cuore per più di un principio<sup>70</sup>, e poi ancora “Rimettetemi un sollievo qualunque per far fronte alla fame che mi cruccia... è l’ultima volta che vi incomodo, pregandovi mandarmi qualche cosa in nome di Dio e a mani giunte ve ne prego, assicurandovi che sono perfettamente nudo e scalzo<sup>71</sup>. Ma tutto fu inutile perché niente gli fu inviato.

Il Natale del 1857 fu assai triste per Crispino che ormai da nove lunghi anni languiva nelle galere borboniche. “Io sperava molto in voi ed era nella ferma persuasione che prima di questo Natale mi avreste mandato qualche tenue sollievo onde non guardare in bocca agli altri in que’ giorni nei quali tutte le famiglie, meno la mia, si ricordano dei loro infelici parenti che gemono in questi antri della morte<sup>72</sup>. Chi gli fu vicino in quei terribili momenti e lo confortò fu uno dei cappellani che operava nel Bagno, don Nicola Messere, un prete di San Severo, con il quale Crispino si incontrava tutte le mattine alla S. Messa che veniva celebrata nella cappella del penitenziario.

Sebbene fosse afflitto da questa estrema indigenza, e forse proprio perché aveva provato i sentimenti che solitamente travagliano l’animo di chi in simili circostanze si sente trascurato dai propri parenti, Crispino, consapevole dell’«indescrivibile egoismo» che regnava in quel tetro luogo, non mancava di interessarsi allo stato di qualche detenuto di San Severo che si trovava nella galera e, quando poteva, interveniva in suo favore scrivendo al genero. Lorenzo Giordano, alias Moscatelletto, un detenuto comune di San Severo, era “oltremodo dolente di non aver nuove de’ suoi figli e delle sue sorelle”, egli allora scrisse a Gennaro Pazienza “Vi prego chiamarveli e rimproverarli della loro trascuraggine (sic)<sup>73</sup>, e poi ancora nella lettera successiva lo pregò di dire a “Giuseppe Giordano, il figlio

<sup>68</sup> F. Melchiorre a G. Pazienza, Procida 13 giugno 1856.

<sup>69</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 26 luglio 1856.

<sup>70</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 27 ottobre 1856.

<sup>71</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 25 gennaio 1857.

<sup>72</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 10 novembre 1857.

<sup>73</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 10 novembre 1857.

di Moscatelletto, che fa il campagnuolo, che suo padre gli ha diretto una lettera per la posta, che la rilevasse ed io”, aggiungeva, “vi raccomando insincerargli (sic) che esegua quello che suo padre gli dice”<sup>74</sup>. Anche Francesco Melchiorre si doleva per la “incorrispondenza” del cugino Luigi e Crispino non mancò di incaricare il genero di avvisarlo.

Finalmente, subito dopo Natale, quando ormai forse non ci sperava più, gli pervennero sei ducati e sessantasei grana inviatigli dal genero e da “Don Carluccio” Fraccacreta<sup>75</sup>. Il nuovo comandante del Bagno, Ferruggia, lo mandò a chiamare la mattina del 27 dicembre mentre, sdraiato sulla “lettiera”, era assorto nei suoi tristi pensieri e divorato dalla febbre “per aver dovuto guardare la bocca degli altri ed io digiuno”<sup>76</sup>. Crispino, che non era “uso frequentare la sua persona”, ci andò non senza qualche timore e con sua grande sorpresa si vide presentare la “polizzetta”. Con quei soldi visse tranquillo per un po’ di tempo e soprattutto ebbe la possibilità di estinguere il debito con Francesco Melchiorre il quale gli aveva prestato trentacinque grana la settimana per complessivi trentacinque carlini e non intendeva dargli più nulla da quando aveva saputo dal cugino Luigi che Gennaro Pazienza non si sarebbe più interessato a lui. I rapporti tra i due reclusi si mantennero, comunque, sempre buoni nei pochi mesi che ancora stettero insieme. Nel luglio del 1858, infatti, Francesco Melchiorre, essendogli stata la restante pena commutata in sei anni di relegazione, lasciò il Bagno penale di Procida con grande dispiacere di Crispino che così scrisse al genero “Ora sono rimasto perfettamente solo, un amico mi rimaneva qui che mi sollevava nelle mie sventure, e quest’amico è partito. Di me altro non è rimasto che gli occhi per piangere, ma dove sono le lacrime? Ah! sventura! sventura! non sei ancora stanca di percuotermi?”<sup>77</sup>.

Fu l’ultima lettera che scrisse da Procida, perché anche la sua detenzione stava per aver fine. Il Real Decreto del 27 dicembre 1858, pubblicato il 9 gennaio 1859, commutava, infatti, a novantuno condannati politici la pena dell’ergastolo e dei ferri in quella dell’esilio perpetuo dal regno, ossia nella deportazione negli Stati Uniti d’America. Dei novantuno, però, solo sessantasei detenuti tra il 15 e il 16 gennaio 1859 salirono a bordo del vapore Stromboli, opportunamente “disarmato

<sup>74</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 1 gennaio 1858.

<sup>75</sup> Carlo Fraccacreta di Francesco Paolo nacque a San Severo nel 1804. Prima carbonaio e poi calderaro nel 1820, fu in seguito un fedele suddito borbonico. Nel 1848 fu Consigliere Provinciale e spesso assunse anche le funzioni di Sottintendente del Distretto di San Severo. Liberale nel 1860, fu eletto Deputato al Parlamento nel collegio di S. Nicandro. Morì a San Severo il 30 novembre 1863.

<sup>76</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 1 gennaio 1858.

<sup>77</sup> R. Crispino a G. Pazienza, Procida 11 ottobre 1858.

perché in caso di rivolta non potessimo servircene”<sup>78</sup>, altri o erano già morti, o avevano ottenuto il permesso di poter raggiungere altre sedi perché ritenuti “non pericolosi”. Otto erano i deportati che provenivano da Montesarchio, ventitre da Nisida, diciotto da Procida e diciassette da S. Stefano. Tra essi c’era anche Raffaele Crispino, il quale, secondo il Castromediano, fu imbarcato a S. Stefano e non a Procida<sup>79</sup>. Suoi compagni in questo viaggio verso la libertà furono, fra gli altri, Filippo Agresti, Salvatore Faucitano, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa, Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, Michele Pironi e Giuseppe Pica. Accompagnavano lo Stromboli la fregata Ettore Fieramosca “che doveva appunto tenerci d’occhio, e da presso, coi suoi cannoni”, scrisse il Castromediano<sup>80</sup>, e il Messaggero, un altro vapore che aveva a bordo la commissione alla quale era stato affidato l’incarico di eseguire le disposizioni del re e che rientrò a Napoli per aver assolto il suo compito dopo che gli ultimi detenuti erano stati imbarcati a S. Stefano. Lo Stromboli e il Fieramosca, invece, proseguirono la navigazione fino a Cadice, dove bisognava trovare una nave che conducesse gli esuli a New York. Nella città andalusa i sessantasei deportati chiesero, con una lettera scritta da Carlo Poerio il 27 dicembre 1859, “asilo politico” al governo spagnolo, che lo negò. Dovevano lasciare la Spagna e laborioso fu il negoziato che il vice console napoletano a Cadice Francesco de Ambrosi dovette affrontare per trovare una nave disposta ad imbarcarli e ad attraversare l’oceano. Dopo che un mercantile spagnolo ed uno olandese si erano rifiutati di trasportare gli esiliati contro la loro volontà, il difficile accordo fu raggiunto con il capitano Samuel H. G. Prentiss di Baltimora, che comandava il mercantile David Stewart “grosso e forte naviglio da cozzare con le tempeste e senza paura, della capacità di ben 850 tonnellate”<sup>81</sup>. Così, dopo una sosta di ventiquattro giorni nel porto spagnolo, i deportati lasciarono lo Stromboli e salparono con il mercantile americano che il Fieramosca seguì per circa centocinquanta

<sup>78</sup> S. CASTROMEDIANO, *Carceri e galere politiche*, op. cit., vol. I p. 112.

<sup>79</sup> Mentre A. Monaco non fece alcun riferimento alla località in cui Crispino si imbarcò sullo Stromboli, dando forse per scontato che fosse Procida, Castromediano invece riportò tra i detenuti di S. Stefano, che erano tutti condannati all’ergastolo, “Crispino Raffaele di Napoli, di anni sessantuno, cancelliere del Giudicato Regio di Colle (Campobasso), padre di sette figli, condannato a’ferri per anni trenta”.

Egli stesso ebbe però qualche dubbio e scrisse nella nota “Ignoro la ragione per cui trovasi nell’ergastolo” (Vedere S. CASTROMEDIANO, op. cit. vol. I p. 123). Ci è difficile dire cosa sia in realtà accaduto a Crispino nei suoi ultimi giorni di detenzione. L’unico dato certo in nostro possesso è che l’11 ottobre 1858, data a cui risale l’ultima lettera spedita al genero, egli era ancora nel Bagno di Procida.

<sup>80</sup> S. CASTROMEDIANO, op. cit., vol. I p. 113.

<sup>81</sup> S. CASTROMEDIANO, op. cit., vol. I p. 164.

miglia e poi abbandonò per fare rientro in patria. Era il 20 febbraio 1859 e per la prima volta dal giorno del loro arresto i deportati non erano più sotto il rigido controllo della giustizia borbonica. A essi occorsero due giorni di febbrili trattative col capitano Prentiss, deciso a mantenere l'impegno assunto, per convincerlo a non portarli negli Stati Uniti e a cambiare rotta verso l'Irlanda. Il 6 marzo il David Stewart entrò nel porto di Queenstown, un grosso borgo marinaro con circa settemila abitanti nella baia di Cork, dove gli esuli napoletani furono accolti "con tenerezza e fratellanza come individui della stessa famiglia"<sup>82</sup> e il 27 marzo, su una nave messa a disposizione dal governo inglese, giunsero a Londra "aspettati e festeggiati". Nella capitale del Regno Unito, dove furono accolti dal Palmerston, dal Gladstone, da rappresentanti della Camera dei Lords e dei Comuni, dal rappresentante del Piemonte Emanuele D'Azeglio e da altri illustri personaggi, si era intanto costituito un comitato che coordinava la "sottoscrizione per i soccorsi a favore degli esuli napoletani" di cui faceva parte lo stesso Gladstone. Le offerte giunsero da tutte le parti in una encomiabile gara di generosità e si disse che la somma raccolta fosse di diecimila sterline, ossia duecentocinquantomila lire italiane, parte delle quali servì a pagare il soggiorno in Inghilterra e il viaggio di ritorno a Torino e il rimanente fu distribuito dal comitato agli esuli, tenendo presente le loro necessità, in base a un elenco fatto da Carlo Poerio che era considerato dagli inglesi il capo dei napoletani. Tutti ebbero una somma oscillante dalle mille alle mille e cinquante lire, parte a Londra e parte quando rientrarono in Italia.

Crispino, insieme ad alcuni altri, giunse a Torino il 18 aprile 1859 e trovò alloggio in via dell'Accademia Albertina, n° 33, al primo piano, dove aveva "un letto e una stanza".

Egli tuttavia non si rassegnava alla vita dell'esule e il suo più grande desiderio era quello di rientrare, dopo tanti anni, a Napoli. Appena pochi mesi dopo il suo arrivo nella capitale sabauda chiese perciò, tramite l'ambasciatore borbonico, la grazia a Francesco II di potersi "ritirare in famiglia". Era tanto sicuro di ottenerla che scrisse alla figlia "all'improvviso mi vedrete fra voi"<sup>83</sup>. La richiesta, però, con suo grande disappunto non fu accolta. Egli non aveva ancora ottenuto l'impiego promessogli e la sua situazione economica si faceva sempre più precaria. I soldi avuti dagli inglesi stavano per finire e alla figlia Rosa che lo rimproverava, ricordandogli forse quel "vi restituirò il cento per uno", di non aver ricevuto, a titolo di compenso per il denaro inviatogli quando egli era a Procida, una consistente parte di quella somma, Crispino scrisse a sua giustificazione che "la ripartizione dei soccorsi inglesi a causa della imbecillità del signor Poerio fu fatta così malamente

<sup>82</sup> S. CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. I p. 186.

<sup>83</sup> R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.

che quelli che avevano bisogno ebbero sì poco che appena tengono a vivere per altri due mesi”<sup>84</sup>. Fra questi ultimi c’era, ovviamente, anche lui e perciò nel settembre del 1859 si recò di nuovo a Londra “a reclamare contro l’ingiusta divisione”. Fu un viaggio inutile e ci rimise cento scudi senza ottenere nulla. Il Palmerston, infatti, piuttosto seccato, gli rispose che il comitato nel distribuire il denaro raccolto si era regolato su precise indicazioni di Carlo Poerio e che, pertanto, egli non aveva altro da aggiungere.

Rientrato a Torino continuò invano la puntigliosa ricerca di un ben remunerato incarico, che riteneva gli toccasse quasi di diritto per i meriti acquisiti nella lotta contro il dispotismo borbonico. Pensò allora di recarsi a Parigi da Napoleone III per chiedergli “una occupazione in Algeria”. L’imperatore, scrisse Crispino alla figlia, “mi guardò da capo a piedi e, forse, considerata la mia età avanzata, mi rispose: Andatevene in Torino e colà saprete le mie risoluzioni. Tali risoluzioni non sono finora venute ancora, forse se ne sarà dimenticato”<sup>85</sup>. Egli nel marzo del 1860 sarebbe voluto ritornare nella capitale francese, ma dovette rinunciarvi perché non poteva pagarsi il viaggio.

I suoi risparmi stavano per esaurirsi e presto, se non fossero intervenuti fatti nuovi, sarebbe stato costretto ad elemosinare per vivere. Nel febbraio del 1861, sempre da Torino, scrisse a Carlo Fraccacreta, suo amico e benefattore. Aveva appreso, leggendo la Gazzetta Ufficiale, la sua nomina a deputato nel collegio di S. Nicandro e così gli espresse le sue felicitazioni “Mi doleva il cuore vedendovi posposto ad un (sic) Zuppetta”<sup>86</sup>. Chiese, inoltre, al neo onorevole di fargli sapere quando partiva per raggiungere la capitale perché egli sarebbe andato a incontrarlo a Genova. Nel 1862 fu finalmente riammesso nella carriera giudiziaria e fu assegnato come cancelliere al Tribunale Circondariale di San Germano<sup>88</sup>, dove avrebbe voluto fosse assunto tra il personale di cancelleria anche il figlio Giuseppe, già in servizio nel giudicato di San Severo.

Dal lontano Piemonte Crispino seguiva sempre con interesse ed anche con

<sup>84</sup> R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.

<sup>85</sup> R. Crispino a Rosa Crispino, Torino 11 febbraio 1860.

<sup>86</sup> Nelle elezioni del 27 gennaio 1861 Carlo Fraccacreta fu candidato sia nel collegio di San Severo che in quello di San Nicandro. Andò al ballottaggio in entrambi i collegi: a San Severo con Luigi Zuppetta e a San Nicandro con Giulio Cesare Libetta. Nelle elezioni suppletive del successivo 3 febbraio, mentre a San Severo fu nettamente superato da Zuppetta (463 voti contro 194), a San Nicandro superò Libetta, ottenendo 233 voti su 402 votanti (Vedere A. VITULLI, *La rappresentanza della Capitanata al I Parlamento Unitario*, in Rivista Studi Dauni, n° 1 - 2 gennaio - giugno 1975, Editrice Apulia, Foggia).

<sup>87</sup> R. Crispino a C. Fraccacreta, Torino 11 febbraio 1861.

<sup>88</sup> Oggi San Germano Chisone in provincia di Torino.

apprensione i difficili momenti che travagliavano la vita delle province napoletane nei primi anni dopo l'Unità. Il fenomeno del brigantaggio, del quale era minutamente informato dal genero e dalla figlia, lo impressionò in modo particolare, soprattutto per i danni che causava ai proprietari, sottoposti a ogni specie di ricatto e mal protetti dall'esercito piemontese, tanto che ne discusse con il ministro Rattazzi al quale espose quella che, secondo un suo molto discutibile punto di vista, era "la teoria piemontese". Prendendo lo spunto dal fatto che il sottoprefetto di San Severo Righetti "sempre esimevasi a mandare forze contro questi carognoni di ladruncoli, col dire di non avere truppa, mentre poi esso per andare alla festa da ballo in Foggia si era fatto scortare da uno squadrone di lancieri"<sup>89</sup>, egli affermò che "i comandanti la truppa anelavano il brigantaggio e davano tutto il tempo che questo empisse bene bene le tasche a spese de' proprietari, ed indi poi darli sopra, presi una parte di questi vivi o morti, spogliarli ed appropriarsi essi di tutto ciò (che) si rinveniva addosso di quelli, e fare del bottino"<sup>90</sup>. Il ministro, sbigottito da simili affermazioni, gli promise che avrebbe posto riparo a quell'andazzo.

Nel 1863 Crispino lasciò S. Germano perché trasferito a Catanzaro. Scrisse al genero "vi fo conoscere che non mi trovo più in San Germano, ma si bene in Catanzaro ove sono passato alla Corte d'Appello"<sup>91</sup>. E nella città calabrese per il riacutizzarsi di vecchi mali contratti nel Bagno penale di Procida cessò di vivere alle ore 7,00 del 27 novembre 1864 con il rimpianto, forse, di non essere più ritornato nella sua Napoli.

---

<sup>89</sup> R. Crispino a Rosa Crispino, San Germano 15 ottobre 1862. La festa da ballo cui si riferisce Crispino fu organizzata a Foggia nel palazzo della prefettura dal prefetto Gaetano Del Giudice il 1° giugno 1862 per l'anniversario della festa nazionale. Molti invitati non vi parteciparono perché temevano l'insicurezza delle strade.

<sup>90</sup> R. Crispino a Rosa Crispino, San Germano 15 ottobre 1862.

<sup>91</sup> R. Crispino a G. Paziienza, Catanzaro 8 agosto 1863.

## INDICE

<i>Apertura del convegno</i> . . . . .	pag.	5
ARTURO PALMA DI CESNOLA		
<i>Il Gravettiano antico della Grotta Paglicci</i> <i>(Promontorio del Gargano)</i> . . . . .	»	7
ANNA MARIA TUNZI SISTO		
<i>Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia, Foggia):</i> <i>l'ipogeo n. 2</i> . . . . .	»	21
ORONZO SIMONE		
<i>Analisi di un campione di resti faunistici dell'Età del Bronzo provenienti</i> <i>dall'Ipogeo 2 in località Terra di Corte (San Ferdinando di Puglia)</i> »		57
ARMANDO GRAVINA		
<i>I materiali ceramici dell'insediamento "appenninico"</i> <i>di Calcara (Anzano di Puglia - FG)</i> . . . . .	»	67
MICHELE AUCIELLO		
<i>La presenza della civiltà del Bronzo</i> <i>nel territorio di Anzano di Puglia.</i> . . . . .	»	95
ALBERTO CAZZELLA - MAURIZIO MOSCOLONI		
<i>Strutture abitative e difensive a Coppa Nevigata:</i> <i>il panorama scaturito dalle ultime ricerche.</i> . . . . .	»	97

- PIERFRANCESCO RESCIO  
*Materiali postclassici dagli scavi di Salapia* . . . . . » 109
- NINO CASIGLIO  
*Domus e Castra del giustizierato di Capitanata  
 in età svevo-angioina* . . . . . » 131
- MARIO SPEDICATO  
*La riforma tradita.  
 Vescovi e attività pastorale nelle diocesi garganiche  
 in età post-tridentina* . . . . . » 155
- MARIA C. NARDELLA  
*Tra pascolo e coltura:  
 le “terre ultra decennium”  
 della Dogana delle pecore di Puglia* . . . . . » 175
- NEVILL COLCLOUGH  
*Famiglia e parentela nell’Ascoli del Settecento* . . . . . » 183
- LORENZO PALUMBO  
*Il catasto onciario di San Severo  
 I risultati di un primo approccio* . . . . . » 197
- GIUSEPPE POLI  
*Economia e società in un centro della  
 Daunia piana: Casal Trinità a metà ’700* . . . . . » 205
- GIANNI IACOVELLI  
*Medicina e società in Capitanata dal ’700 all’unità d’Italia* . . . . . » 231
- MARIA ROSARIA TRITTO  
*Il conservatorio delle orfane di San Severo* . . . . . » 249
- GIUSEPPE CLEMENTE  
*Raffaele Crispino: il patriota, il galeotto politico, l’esule* . . . . . » 259